

Dall'Onu un bilancio della condizione femminile

Le donne in tutto il pianeta sono «ancora in ritardo rispetto agli uomini praticamente in tutti gli aspetti della vita»: è su questo scenario, dipinto da Angela King, consigliere speciale del segretario generale dell'Onu in tema di diritti femminili, che si confronteranno 10.000 delegate e delegati e esperti di ogni parte del mondo attesi da oggi al vertice mondiale della Nazioni Unite sui diritti della donna. L'incontro servirà per fare il punto sulle iniziative a favore della questione femminile cinque anni dopo il vertice dell'Onu di Pechino,

che si conclude con un decalogo di interventi da affrontare. «Women 2000», la conferenza che per cinque giorni si svilupperà tra il Palazzo di vetro e varie sedi in tutta la città, dovrà verificare quanto è stato fatto da allora e dare un nuovo impulso alle iniziative. L'aula dell'assemblea generale ospiterà gli interventi di 181 delegazioni di altrettanti paesi e di 26 osservatori, mentre altre 1.250 organizzazioni non governative daranno vita a dibattiti e manifestazioni a margine della conferenza ufficiale.

Ad aprire il dibattito sarà il segretario generale Kofi Annan, il cui intervento sarà seguito da quello della «First Lady» Hillary Clinton in un forum parallelo al dibattito nell'aula generale. «Le donne» ha detto Angela King, presentando l'incontro - rappresentano ancora la maggioranza della popolazione analfabeta, povera e affamata del pianeta. Soffrono di sradicamento dalla loro origini, violenze, scarsa alimentazione, inestesi». Per Theodor Gurirab, attuale presidente dell'Assemblea dell'Onu, «i problemi delle donne sono ancora ritenuti una priorità se-

condaria dovunque, e in alcuni casi i bisogni delle donne sono del tutto ignorati».

L'Italia sarà rappresentata alla conferenza dal ministro per le pari opportunità Katia Bellillo, che guiderà una delegazione di rappresentanti di vari organismi governativi. È prevista anche la presenza di due parlamentari, Tiziana Maiolo e Francesca Izzo, in qualità di osservatrici. Il ministro degli Esteri Lamberto Dini ha preannunciato nei giorni scorsi che l'Italia arriverà all'appuntamento con l'assemblea mondiale «portando risultati concreti».

L'iniziativa dell'Onu dovrà fare un bilancio dell'attività internazionale sulla questione femminile. La conferenza di Pechino aveva portato all'attenzione del mondo il nuovo protagonismo delle donne alla fine del secolo che ha visto la più radicale e vasta rivoluzione nel rapporto tra i sessi. Grandi dibattiti in molte nazioni sviluppate hanno affrontato il problema della partecipazione delle donne al governo e all'adozione di un punto di vista femminile nell'attività istituzionale. Ma i risultati non sembrano essere stati all'altezza delle speranze suscitate.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

RESISTENZA

La memoria dentro un museo

MARCO FERRARI

Ora è difficile intuire che proprio qui, tra i castagni e gli ulivi della Lunigiana si annida l'odore della storia e restano tracce di una scia di sangue seminata dalle Ss di Walter Reder da Sant'Anna di Stazzema a Marzabotto passando per Vinca e Bardine di San Terenzo. Le lapidi, le croci e i monumenti non offrono alle nuove generazioni quell'appiglio di memoria che testimonia l'essenzialità di quella stagione di lotta e di riscatto per conquistare la democrazia.

Così, decidendo di allestire un museo interregionale della Resistenza su queste montagne che uniscono Toscana, Liguria ed Emilia-Romagna, le organizzazioni partigiane e le provincie di Massa-Carrara e La Spezia hanno scelto di attualizzare il ricordo e di rielaborarlo con i più sofisticati mezzi di comunicazione. Dunque niente bandiere, gagliardetti, reperti, niente vecchi e polverosi cimeli nel museo inaugurato sabato a Fosdinovo dal ministro Tullio De Mauro, bensì un inedito percorso tecnologico in cui ognuno può ritrovare e ricomporre la memoria.

Al centro del museo un enorme tavolo e sei finti libri di grande dimensione dedicati a temi specifici: il calendario degli eventi, i contadini, i partigiani, le stragi, le donne, i deportati. Toccando lievemente quelle pagine lucenti ecco che viene restituito al visitatore il sapore dell'epoca, le immagini e i suoni della seconda guerra mondiale, ma soprattutto il ricordo dei testimoni. Loro, quelli che hanno vissuto la guerra, la Resistenza e la Liberazione, compaiono in grandi schermi per raccontare i giorni delle scelte decisive.

Ma il racconto non è circoscritto ai partigiani, si allarga all'esperienza guerra con tutti i risvolti drammatici, dalla morte alla fame, dai trasferimenti di massa alla distruzione. Non a caso su una delle pareti del museo si possono seguire le tappe dei massacri perpetrati dall'occupazione tedesca in queste zone e segnata durante la «marcia della morte» di Reder dal Tirreno alla pianura Padana.

L'antica tradizione del racconto orale, così radicata in questo estremo lembo di terra tra Toscana e Liguria, si unisce alle nuove tecnologie attraverso proiezioni sincronizzate e interattive. Una maniera per rendere più dinamico il racconto arricchito da filmati e fotografie d'epoca scelti

dai progettisti di Studio Azurro.

Il lungo tavolo e il sovrastante schermo in cui scorre la pluralità di vicende personali, di volti e di sguardi formano il mosaico della memoria e inquadrano una storia che per le nuove generazioni è lontana se non sconosciuta. In una sala laterale è stato poi creato un laboratorio con computer, monitor, testi e archivi a disposizione delle scuole, di progetti di formazione didattica, di aggiornamento di docenti e di educazione permanente secondo una linea elaborata dal professor Paolo Pezzino dell'Università di Pisa, direttore scientifico del neonato museo. Un'attualizzazione della materia resistenziale che ha sorpreso anche il ministro della Pubblica Istruzione, De Mauro, sollecitato dall'incontro che in queste sale si crea tra memoria e storia. Toccando una riga ed aprendo un racconto si apre in realtà il grande

libro dei ricordi, un magna nel quale si rischia di seppellire troppe cose a cominciare dalla pagina su cui poggia la storia della seconda metà del Novecento italiano. Un'occasione unica, dunque, secondo De Mauro, da offrire alla scuola, una scuola che non deve più essere in-

gabbata nelle aule ma aperta alla società.

Lo sfondo del paesaggio, così mutato rispetto al periodo della Resistenza, sembra aver inglobato quella storia da cui la gente ha tratto la forza della propria coscienza politica. Ma cosa ben diversa, ha spiegato Paolino Ranieri, promotore e anima del museo, è trasmettere e attualizzare quei valori.

Aggrappandosi alle ultime testimonianze e al ricordo di chi non c'è più (come i partigiani Walter Bertone e Memo Brucellaria ai quali è dedicato il museo), si esplora il tentativo di portare nel nuovo secolo le idee e i principi che hanno bloccato la spirale dell'odio razziale e la follia del nazifascismo. E per farlo si è adottato un sistema di comunicazione non tradizionale, legato ai nuovi linguaggi, in modo che sia la memoria ad incontrare il visitatore invitandolo in qualche modo a costruire lui stesso il racconto degli eventi, ad interagire con chi narra la storia, a scegliere cosa vedere e cosa ascoltare. Una modernità che aggiorna anche le vicende di questo edificio collinare costruito nel dopoguerra dai partigiani come colonia per i bambini e destinato ora ai giovani di domani.



GIORGIO FRASCA POLARA

Uno straordinario e ancora utile affresco della società siciliana, della criminalità mafiosa, delle origini di tante storture sociali? Si prenda in mano l'inchiesta sulle «Condizioni politiche e amministrative della Sicilia» che un giovane liberale riformatore, Leopoldo Franchetti, scrisse nel 1876 e che, dopo qualche non particolarmente fortunata riedizione, Donzelli ha appena ripubblicato nella sua Universale (pp. 265, € 28.000) con una lucida introduzione di Paolo Pezzino.

Bevilacqua scrisse, tanti anni fa, che per il tono e l'altezza epica delle considerazioni, questo saggio è probabilmente il testo italiano dell'Ottocento che più significativamente può essere accostato alla «Democrazia in America» che Alexis de Tocqueville aveva scritto quarant'anni prima.

Pezzano va oltre: non solo uno dei più alti esempi d'indagine sociale della nostra cultura dell'800, ma forse il primo e più rilevante luogo di origine di due cruciali questioni che hanno attraversato e tuttora connotano il dibattito civile del Paese: la questione meridionale e la questione mafiosa. Roccaforte elettorale della Sinistra, la Sicilia è in quella stagione al centro di un aspro scontro politico sul tema della sicurezza: brigantaggio non sedato, crescenti fenomeni di stampo mafioso, accuse agli agrari di essere conniventi e manutengoli dei mafiosi attraverso la fitta ragnatela di gabellotti e soprastanti che li rendeva intoccabili e accresceva le dimensioni della rendita parassitaria. Alla Camera il governo della Destra fatica a fare approvare misure straordinarie di pubblica sicurezza, e

ci riesce, nel '75, a condizione di costituire una «giunta» parlamentare d'inchiesta sulla Sicilia.

È in questo contesto che il ventinovenne Leopoldo Franchetti ed il coetaneo Sidney Sonnino (trent'anni dopo a capo di due governi anti-giolittiani) decidono ai primi del '76 di condurre in Sicilia una inchiesta privata, non condizionata cioè da equilibri e contingenze del dibattito politico. Quattro mesi passati a raccogliere dati, settacciare umori, cogliere spunti. Ne nascono due saggi autonomi (quello di Sonnino sulle drammatiche condizioni dei contadini) pubblicati l'anno dopo in due volumi appiattati dal fiorentino Barbera. È scampore per la clamorosa denuncia della questione sociale siciliana e delle connivenze delle classi dirigenti locali e nazionali.

Perché tanto clamore? Anzitutto c'era la dimostrazione che le vecchie realtà del «brigantaggio» e del «malandrinnaggio» stavano cedendo il passo, in Sicilia, ad una più articolata, e soprattutto meno rozza, forma

di organizzazione con caratteristiche assolutamente peculiari: il rapporto di sostituzione di chi dà alla mafia (e le darà sempre di più per tanto tempo, sino ai nostri giorni) una tale «ripulitura» di efficacia e di inevitabilità delle sue vendite stabilite talmente bene, che «basta la fama che essa s'interessa ad un affare perché ognuno si sottoponga in quello alle sue voglie». Insomma da violenza brutta e disarticolata a sempre violenza ma articolatissimo strumento politico capace di gestire e di condizionare complesse operazioni ed an-

L'INCHIESTA ■ QUESTIONE MERIDIONALE E MAFIOSA NELL'INDAGINE DI FRANCHETTI

1876: l'Italia scopre la Sicilia



Si deve al giovane liberale riformatore Leopoldo Franchetti la clamorosa denuncia della questione siciliana

cor più complessi processi sociali.

Ecco Franchetti individuare la esatta fisionomia di una società siciliana «dove il criterio del diritto è la forza», non necessariamente esercitata con le armi del «malandrinnaggio», quanto semmai con quelle che oggi definiamo della violenza privata a fini - osserva Pezzino - che ha lunga esperienza di storico della mafia - di accumulazione di risorse economiche convertite quindi in influenza politica. Non a caso del resto Franchetti sottolinea, dei mafiosi, il contrapporsi a forme legittime di autorità sociale, gli aspetti di mobilità sociale che li caratterizzano (da qui la icastica definizione di «facinorosi della classe media»), la dimensione politica connotata a questa forma «moderna» di delinquenza che si riconosce ed è riconosciuta per reali funzioni di sovranità territoriale.

Proprio qui salta però all'occhio una contraddizione dell'inchiesta, posta in luce con stringata efficacia da Pezzino. Per un verso, nella individuazione dei rimedi, l'analisi di Franchetti è condizionata dai limiti del suo riformismo conservatore. D'accordo, la mafia non era più il brigantaggio post-unitario da reprimere mandando l'esercito, e ci vogliono (come ci sono volute assai più tardi) più sofisticate forme di lotta e soprattutto una rottura del nodo mafia-politica, già allora manifesto. Ma ritenere che il toccasana potesse essere un'amministrazione della giustizia repressiva affidata a uomini esterni alla Sicilia, era già allora (come poi dimostrò l'esperienza fascista del prefetto Mori) una non-soluzione, pure sostenuta da Franchetti.

Per un altro verso però lucidissima era la sua analisi nella individuazione dei terreni su cui si giocava il rapporto tra Stato e società locale: gestione delle istituzioni, circuito politico, politica economica. Tant'è che Franchetti, se non esita a respin-

gere energicamente, «come infondata, l'asserzione che i Siciliani sieno più difficili a governare che altri popoli», con altrettanta durezza egli accusa il governo centrale, «il primo a lasciarsi corrompere dalle influenze locali», e «non per denari (...) ma per voti, per articoli di giornali, per dimostrazioni della cosiddetta opinione pubblica» - il cosiddetto sicilianismo che tante volte farà da schermo/alibi al sentire e operare mafioso. Ecco perché quella inchiesta è ancora attuale, ecco perché suona come condanna severa e inascoltata delle classi dirigenti e del ceto politico di governo. Non solo dell'800.

P.S. A Pezzino e all'editore un particolare apprezzamento per lacura della riedizione. Non è stato dimenticato l'esemplare epigrafico tratta da «Il Principe» di Machiavelli che Franchetti volle far precedere alla sua inchiesta: «Non c'è altro modo a guardarsi dalle adulazioni se non che gli uomini intendano che non ti offendono a dirti il vero». Tanto più ragionando di mafia.

Per un altro verso però lucidissima era la sua analisi nella individuazione dei terreni su cui si giocava il rapporto tra Stato e società locale: gestione delle istituzioni, circuito politico, politica economica. Tant'è che Franchetti, se non esita a respin-

